



STEFANO MILANO

L'immaginario da «I guerrieri della notte» o «Do the Right Thing» non appartiene certo ai quartieri delle città italiane. Ma, nei giorni successivi all'omicidio di Ahmed El Sayed il 13 febbraio in via Padova e alla notte di guerriglia che ne è seguita, i media italiani hanno fatto di tutto per accostare quanto accaduto a Milano alle periferie di Los Angeles, o New York. Ha preso così vita uno «show» fatto di stereotipi (le gang in lotta per il territorio), notizie non verificate (l'attribuzione della responsabilità dell'omicidio), facili equazioni xenofobe (immigrati = delinquenza), ipotesi irresponsabili (l'odio tra gruppi etnici).

Massimo Conte – sociologo, coordinatore dell'area migranti dell'associazione Comunità Nuova e operatore dell'agenzia di ricerca sociale Codici – da anni lavora a stretto contatto con le organizzazioni di strada latine a Milano: gli abbiamo chiesto di raccontarci la «sua» via Padova, quella in cui vive.

Si sono scritte molte inesattezze e sono state proposte versioni azzardate (ad esempio un articolo de «La Stampa» del 14 febbraio). Qual è la sua spiegazione di quanto successo?

«Usare un fatto di cronaca per analizzare via Padova e le sue trasformazioni è sbagliato. Il fatto di cronaca si esaurisce in sé: due gruppi di ragazzi litigano su un autobus, il litigio prosegue in strada, concludendosi con la morte di Ahmed. Questo tragico epilogo mi pare racconti molto di più della violenza metropolitana, delle sue forme e del modo in cui soprattutto i giovani ne sono coinvolti.

Per entrare nel merito di quanto scritto dai giornali, come spesso capita si tratta di un misto di cose false e vere. Le ricostruzioni relative alla gang dei Chicago sono pura fantasia. Mentre alcune notizie sono purtroppo vere: alcuni dei ragazzi di questo come di altri gruppi sono responsabili di crimini a volte odiosi. I ragazzi dei gruppi di strada non sono santi, sono giovani che vivono la strada, con la sua violenza e le sue contraddizioni».

L'omicidio del 13 febbraio è «passato» sulle pagine dei giornali come un atto compiuto dagli appartenenti alle gang latine, ma non c'è nessun indizio (se non delle dichiarazioni) che confermi questa versione.

«Credo sia interessante la genesi della notizia. La giornalista di un'agenzia di stampa raccoglie delle voci da persone che non identifica, non verifica le voci ma le rilancia. Da quel momento il chiacchiericcio diventa realtà, una realtà che nessuno verifica. Poco importa che la banda chiamata in causa di fatto abbia praticamente smesso

di esistere. Poco importa che via Padova non sia mai stata zona loro. Ma al di là delle bande mi pare che i molti episodi che stanno avvenendo a Milano debbano farci riflettere: c'è un mondo giovanile, fatto di italiani come di stranieri, che riesce a vivere, ad avere un'identità solo attraverso comportamenti violenti».

E poi le lotte per il controllo del territorio non appartengono alle modalità delle organizzazioni latine di strada in Italia.

«Noi abbiamo sempre sostenuto questo: magari ci fosse il controllo del territorio, perché garantirebbe una condizione di sicurezza. Quella per cui entro i confini del mio posto posso sentirmi relativamente al riparo da incontri pericolosi. A Milano questo controllo non c'è mai stato. La conseguenza è che i luoghi in cui ci sono stati scontri sono i luoghi che tutti frequentano: le metropolitane, gli autobus, le scuole o le discoteche».

Così come non si sa che tra le fila delle gang latine ci sono anche ragazzi italiani, dell'Est europeo, marocchini...

«I gruppi di strada latinoamericani sono sempre meno latinoamericani: ci sono ragazzi provenienti da tutto il mondo. Noi raccontiamo spesso dei Latin Kings che fanno il ramadan. È la globalizzazione di un bisogno d'identità collettiva, un bisogno di riconoscersi tra pari che trova nei gruppi di strada un contenitore identitario efficace. L'identificazione non avviene sul bassaborto, ma sulla comune esperienza di giovani che si sentono esclusi dalla società adulta e vivono con fatica il proprio inserimento sociale».

Non pensa che versioni dei fatti come quella proposta dai media per via Padova non facciano che rinvigorire stereotipi già fortemente radicati nella testa delle persone?

«Più passa il tempo, più penso che l'informazione in Italia debba farsi un serio esame di coscienza. Troppi giornalisti contribuiscono alla creazione di una società del rancore e della rabbia. Se penso ad alcuni titoli di questi giorni c'è da provare un senso di vergogna. Io abito in via Padova da 10 anni e ci sto crescendo le mie due figlie. Trovo inaccettabile che una zona dove stiamo costruendo quotidianamente un laboratorio d'integrazione dal basso, senza il sostegno di politiche sociali adeguate, sia rappresentato come un ghetto o un far west. Così come trovo, in generale, vergognosa l'equiparazione tra stranieri e degrado, se non illegalità, che hanno fatto molti articoli in questi giorni. La nostra via è percorsa dalla linea 56 dell'autobus: alla mattina all'alba e alla sera tardi è stracolma di gente. Sono in maggioranza stranieri, gente che lavora nei nostri cantieri, che costruisce la Fiera o l'alta velocità, che cura i nostri anziani, che pulisce le nostre case o i nostri uffici. Non sono illegali, sono lavoratori. Sono persone».

Qual è il «vuoto» che crea il substrato per episodi come quello del 13 febbraio?

«In via Padova l'integrazione tra generazioni, provenienze ed estrazioni sociali e culturali diverse tra loro avviene in modo spontaneo. La lista di quello che manca perché questo processo possa essere sostenuto e le sue contraddizioni risolte è veramente lunga: mancano una politica di risanamento urbano, una degli alloggi, le scuole sono lasciate sostanzialmente da sole, le associazioni non riescono ad avere nel Comune un interlocutore attento e interessato. Per assurdo, l'unica cosa che abbiamo è la sicurezza: telecamere, poliziotti, militari. Via Padova dimostra che sicurezza e repressione non sono in grado di affrontare problemi di carattere sociale. Parafrasando il parroco di una chiesa della zona: ci servono educatori, uomini e donne desiderosi di costruire una società della coesione e non del rancore, del desiderio e non della paura». ♦

Storie e immagini

Hermanitos, film-documentario per guardare oltre via Padova

Hermanitos è un documentario di prossima uscita (prodotto dalla Enormous Films di Luchino Visconti) che racconta dall'interno il mondo delle organizzazioni di strada latine di Milano, Genova e altre città italiane. Per realizzarlo, il regista Jacopo Tartarone ha lavorato per parecchi mesi con i ragazzi della Nazione dei Latin Kings and Queens in Italia: «Nel film ho seguito principalmente la storia dei tre leader che si sono succeduti alla guida dei Kings. Andreas adesso è un padre di famiglia, ha due lavori e non si occupa più delle vicende della «Nazione». David Boricua è stato tragicamente ucciso [il 7 giugno 2009, n.d.r.] nonostante i suoi progetti di trasformare i Latin Kings in una sorta di associazione di mutuo soccorso per giovani emigrati e italiani di seconda generazione. Alex lo abbiamo lasciato quando cercava di portare avanti il progetto di David ed evitare che la rabbia per la sua morte si trasformasse in una nuova guerra». Il ritratto delle organizzazioni latine di strada che è stato dipinto dopo quanto accaduto in via Padova è ben diverso da quello raccontato da Hermanitos: «È importante cercare di capire cosa rappresentano le «gang» per chi vi appartiene», prosegue il regista. «Le organizzazioni di strada sono la risposta alla mancanza di opportunità. L'impossibilità di sognare un futuro migliore spinge i ragazzi a crearsi un loro mondo. Come diceva David Boricua: «È una comunità dentro la comunità, è un governo che lo comandiamo noi»». Per Tartarone, le tensioni interetniche non c'entrano con le violenze di via Padova: «Non è una questione di tensioni tra diverse etnie. Tra gli stessi Latin Kings ci sono ragazzi di diversi gruppi etnici, per lo più sono ecuadoriani, ma abbiamo conosciuto anche egiziani, marocchini, rumeni, russi e italiani. Le tensioni che abbiamo visto erano tra i diversi gruppi e nascevano quasi sempre per motivi banali».